L'ANIMA DEL PAESE LACERATA DALL'UCCISIONE DEL PREMIER PER MANO DI UN FANATICO DELL'ESTREMA DESTRA

Israele sconvolto dal «patricidio»

L'assassino è uno studente di 27 anni, subito catturato - Ha sparato alla fine di una grande manifestazione di pace a Tel Aviv

COMMENTO

Ombre sul futuro Per gli israeliani un'ora drammatica

E' morto come un altro grande architetto di pace, come Anwar El Sadat ucciso dagli integralisti islamici dopo aver schiuso la via del negoziato fra Egitto e Israele. Ma Yitzak Rabin ha dovuto forse superare ostacoli ancora più grandi del suo predecessore egiziano. Ha lottato con le unghie e con i denti per perseguire il suo sogno. Ora, in questi giorni, si temeva la vendetta della Jihad islamica. Invece è arrivata la folle «esecuzione» degli estremisti ebraici.

Rabin è stato assassinato proprio mentre cercava di rilanciare il processo di pace nel Medio Oriente. Aveva organizzato il raduno pacifista per dare linfa a un negoziato che mostrava qualche segno di usura. Il premier laburista sapeva di andare incontro a terribili pericoli, sapeva che gli ultras ortodossi combattevano paradossalmente sulla stessa trincea dei fondamentalisti islamici, impegnati entrambi ad affossare il dialogo israelo-palestinese, ma non aveva alcuna intenzione di desistere.

Quest'uomo dall'aria un po' dimessa, aveva ingaggiato una formidabile sfida contro secoli di odio, di guerra, di disperazione. Aveva deciso di imboccare, senza tentennamenti la via del negoziato. E la sua strada si era incrociata con quella di un altro «capitano coraggioso», di un altro uomo deciso a seppellire il passato nel segno di una grande speranza: Yasser Arafat.

Su fronti opposti, ma con il medesimo disegno, Rabin e Arafat erano riusciti a superare non pochi scogli, raggiungere intese che fino a qualche anno fa sembravano inimmaginabili, suggellate dalla stretta di mano nel giardino della Casa Bianca nel settembre di due anni fa. E, più recentemente, dall'accordo per il consolidamento dell'autonomia palestinese nei territori occupati da Israele.

E ora, che cosa accadrà in questo straordinario ancorché fragile edificio di pace costruito dall'architetto Rabin insieme al suo collega Peres e con il capo dell'Olp Arafat? E' questo l'angoscioso interrogativo che fa da sfondo alla tragedia di Tel Aviv.

L'auspicio è evidente: che il sangue di Rabin non sia stato versato invano, che il processo di pace avanzi. Sul momento, ora, tutti i protagonisti affermano che la pace non subirà contraccolpi, che il negoziato continuerà. Ma nessuno è in grado di prevedere che cosa accadrà domani. Il posto di Rabin dovrebbe essere preso da Shimon Peres. Ma il rischio è quello di una guerra civile tra israeliani o di un nuovo conflitto con gli arabi. Nessuno è in grado di sapere se prevarranno le ragioni della paura, delle divisioni.

Per Israele è un'ora durissima. Ma il popolo ebraico ha già mostrato nel passato le proprie capacità. Ora è chiamato a un'altra prova tremenda. Speriamo che sappia superarla.

Stefano Valentini

TEL AVIV — Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin è stato ucciso ieri sera in un attentato compiuto da un giovane estremista israeliano. Il ministro degli Esteri Shimon Peres ha assunto le funzioni di primo ministro. Rabin è stato ucciso al termine di una manifestazione a Tel Aviv di sostegno alla sua politica di pace coi palestinesi. A sparare è stato uno studente universitario ebreo, subito arrestato.

Rabin, 73 anni, è stato portato all'ospedale Ichilov di Tel Aviv, dove è stato sottoposto a una delicata operazione. Ma dopo circa un'ora una fonte ufficiale del governo ha annunciato la sua morte.

Rabin è stato ucciso al termine di quella che fino al suo drammatico epilogo era stata una festosa manifestazione cui avevano partecipato decine di migliaia di sostenitori di una politica di apertura nei confronti dei palestinesi e nel corso della quale il primo ministro aveva preso la parola riaffermando la sua volontà di raggiungere una «pace giusta» coi palestinesi. Quando è avvenuto l'attentato, i sostenitori di Rabin stavano ancora sciamando dalla piazza prospiciente il municipio di Tel Aviv.

Una folla imponente si è raccolta subito davanti all'ospedale dove era ricoverato il primo ministro. Rabin, secondo la radio israeliana, è stato raggiunto da almeno due proiettili, uno alla schiena e uno al petto.

Dell'attentatore si è appreso che sarebbe uno studente universitario di 27 anni, iscritto ai corsi di giurisprudenza dell'Università di Bar Ilan, nei pressi di Tel Aviv. Igal Amir - questo il suo nome - dopo l'arresto è stato sottoposto a interrogatorio. L'attentatore - secondo fonti di polizia - non è pentito del

> *«Non mi pento d'averlo ucciso me l'ha ordinato Dio»*

suo gesto e avrebbe sostenuto di aver agito completamente da solo e a sangue freddo: «Non mi pento di aver sparato a Rabin, me l'ha ordinato Dio», avrebbe urlato il giovane, secondo l'ufficiale della polizia che ha brevemente conversato con i giornalisti.

Tre organizzazioni di destra hanno finora rivendicato la paternità dell'attentato: Zu Arzenu, Kahane Hay e l' «Organizzazione ebraica vendicatrice», un gruppo fino ad ora

Yitzhak Rabin poco prima dell'attentato.

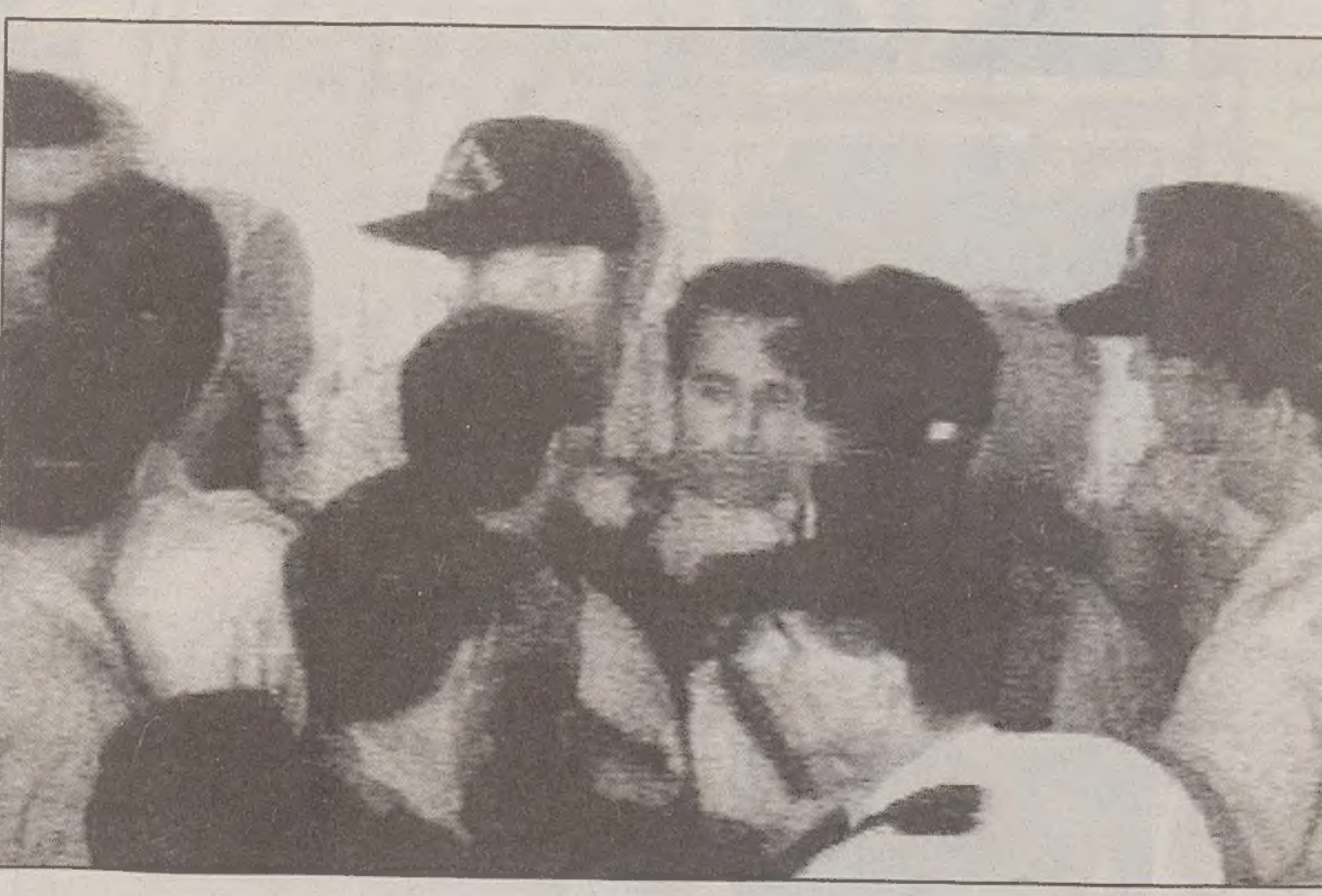
sconosciuto. La rivendicazione è giunta attraverso la telefonata di un interlocutore anonimo.

I colpi dell'attentatore hanno raggiunto anche una guardia del corpo di Rabin che, intuito il pericolo, si era gettato sulla sua pistola.

Il raduno di ieri sera a Tel Aviv era stato definito dagli organizzatori come «il più grande che si sia mai tenuto» nella grande piazza prospiciente il municipio, divenuta sede tradizionale di tutte le manifestazioni concernenti il processo di pace pro e contro la politica dei governi che si sono succeduti al potere.

Indetto dai partiti di governo all'insegna dello slogan «Sì alla pace, no alla violenza», il raduno aveva visto sulla tribuna il premier Rabin, il ministro degli Esteri Shimon Peres e numerosi esponenti dei partiti della coalizione di governo.

La partecipazione degli ambasciatori di Egitto e Giordania (oltre che del rappresentante del Marocco) aveva suscitato irritazione negli ambienti dell'opposizione, che hanno visto nella loro presenza un'ingerenza negli affari interni del paese e un tentativo di influenzare la popolazione su una questione su cui Israele è profondamente diviso.

Fino al momento dell'attentato la manifestazione si era svolta pacificamente, sebbene la tensione fosse alta in quanto si temevano reazioni dell' estrema destra. Davanti alla folla che inalberava striscioni con scritte pacifiste, Rabin, in quello che doveva essere il suo ultimo discorso, si era detto «profondamente commosso». «Per 27 anni - aveva esclamato - per tutto il tempo in cui non ho visto una possibilità di pace, ho impugnato le armi. Ora questa possiblità c'è e noi dobbiamo coglierla».

Questa immagine presa dalla televisione mostra al centro l'uomo che ha sparato al premier Rabin.

IL PREMIER GUERRIERO

Dopo Gerusalemme volle conquistare la pace per gli ebrei

GERUSALEMME - Yitzhak Rabin, l'uomo che nel 1967 fu uno dei principali artefici della fulminante vittoria israeliana nella Guerra dei Sei giorni, è stato anche colui che ha guidato lo Stato ebraico verso un'impresa altrettanto clamorosa: l'apertura al mondo arabo e la riconciliazione con i nemici di ieri, primi fra tutti i palestinesi.

Laburista fin dalla nascita (la madre, Rosa, era una sindacalista), Rabin ha saputo riconquistare il potere nel 1992, dopo quindici anni di governi guidati dal Likud, grazie anche a una 'tregua' con il suo eterno rivale di partito, Shimon Peres.

Nato a Gerusalemme nel 1922, Rabin è stato già nel 1977 il primo (e finora unico) sabra a guidare un governo israeliano. Giovanissimo, inizia la sua attività militare nel Palmach, un'unità paramilitare ebraica che dal 1941 era addestrata dagli inglesi e che poi passò alla clandestinità. Già capo di una brigata nella prima guerra israelo-araba (1948), diviene capo di stato maggiore nel 1964.

Assieme al carismatico ministro della Difesa Moshe Dayan, nel 1967 Rabin affronta e sgomina gli eserciti di Siria, Giordania ed Egitto ed estende il territorio controllato da Israele dal canale di Suez fino al Giordano e alle alture del Golan: Israele diventa una potenza regionale.

Il brillante ma introverso generale attira l'attenzione del premier Golda Meir, che lo invia a Washington come ambasciatore (1968-73) per introdurlo alla politica internazionale. Suo malgrado, Rabin si trova così tagliato fuori dalla traumatica Guerra del Kippur (1973). L'anno successivo, sull'ondata di proteste popolari, la Meir si dimette e passa l'incarico proprio a Rabin. Nel 1977 la vittoria del conservatore Menachem Begin manda però i laburisti - per la prima volta - all'opposizione.

Rabin rientra nell'esecutivo - come ministro della Difesa - con la costituzione di un governo di unità nazionale. Il governo si spacca sulla politica nei Territori, e nel 1992 i laburisti vincono le elezioni.

A questo punto Rabin si sente in dovere di marciare a tappe forzate verso una serie di accordi con i vicini arabi. Il premier si sforza di spezzare la formula della Conferenza di Madrid (ottobre 1991) separando i negoziati con ciascun partner arabo. Quando Israele e Olp raggiungono a Oslo un accordo di principio (e il 13 settembre 1993 Rabin e Yasser Arafat lo suggellano a Washington con una storica stretta di mano) i primi a restare sbalorditi sono i partner dei negoziati: Giordania, Siria e Libano.

Ma l'accordo con Arafat - che in un colpo solo fa crollare uno storico tabù della politica israeliana - suscita reazioni esasperate nelle strade del paese. Guidano le violente manifestazioni di protesta i coloni dei Territori, che si sentono abbandonati al loro destino. E il sangue viene versato copioso: nel febbraio 1994 un colono ebreo massacra da solo 29 palestinesi in preghiera alla Tomba di Abramo, a Hebron, mentre in dodici mesi di attentati gli integralisti palestinesi uccidono una settantina di israeliani. Nonostante le violenze, Rabin va avanti. Fino a pagare con la vita il suo coraggio politico.

LE REAZIONI IN AMERICA E NEL MONDO

E il ricordo di Clinton va all'ultimo incontro

La storica stretta di mano fra Rabin e Arafat davanti a Clinton.

WASHINGTON - Il presidente americano Bill Clinton, informato della morte del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, si è detto «estremamente rattristato». Clinton, che stava guardando una partita di football alla televisione quando è arrivata la notizia dell' attentato, è stato informato del successivo decesso di Rabin dal suo consigliere per la sicurezza nazionale, Anthony Lake.

Clinton aveva visto Rabin l' ultima volta una settimana fa al dipartimento di Stato. Prima di quell' incontro, i due leader si erano visti il 28 settembre scorso, in occasione della storica firma tra Rabin e il leader dell' Olp Yasser Arafat sull' autodeterminazione palestinese nella Cisgiordania e a Gaza.

La portavoce della Casa Bianca, Ginny Terzano, ha riferito che Clinton rimane in contatto con il segretario di stato Warren Christopher e l' ambasciatore americano in Israele, Martin Indyk.

Il presidente francese Jacques Chirac ha espresso a sua volta «profonda costernazione» apprendendo la notizia dell'uccisione di Rabin.

Appena appresa la notizia della tragica morte del premier israeliano Yitzhak Rabin, il presidente del Consiglio Lamberto Dini ha inviato a Shimon Peres, facente funzioni di primo ministro israeliano, il seguente telegramma: «Profondamente colpito da esecrabile atto di violenza che è costato la vita al primo ministro Rabin, desidero farle pervenire, a nome del governo italiano e mio personale, l'espressione della più sentita partecipazione e vicinanza per il lutto del popolo israeliano. Con Yitzhak Rabin scompare un uomo di stato che ha contribuito in modo determinante a promuovere e sviluppare il dialogo e la pace in una zona nevralgica del mondo, a beneficio del suo paese e di tutti i popoli mediorientali e a profitto degli ideali di pacifica e proficua convivenza ai quali deve ispirarsi l'azione dei governanti.»

ARAFAT «TRISTE E SCIOCCATO» MA CON LA SPERANZA CHE IL PROCESSO DI PACE CONTINUI

Un duro colpo per gli arabi moderati

Mubarak ha ricordato anche il tragico destino di Sadat - Re Hussein di Giordania: «Bisogna andare avanti»

NICOSIA - Tutti scioccati, nelle capitali arabe, e fiato sospeso nella convinzione che il Medio Oriente sia ad una svolta e che l'uccisione del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin rappresenti uno scossone per il processo di pace che non sarà facile riassorbire.

Il presidente dell'autorità nazionale palestinese Yasser Arafat, l'uomo che più di ogni altro oggi nel mondo arabo aveva unito il suo destino a quello di Rabin, si è detto «triste e scioccato» per quello che ha definito «un atroce crimine contro un grande dirigente e un artigiano della pace».

Dopo avere espresso le sue condoglianze alla famiglia Rabin e il popolo israeliano, il leader palestinese ha detto: «Spero che potremo superare questa tragedia che ha colpito il processo di pace».

Sulla stessa lunghezza d'onda le prime reazioni dal Cairo, vale a dire dal primo paese arabo che ha firmato un trattato di pace con Israele e che in questa fase era impegnato al massimo per agevolare un'intesa generale tra gli arabi e lo Stato ebraico. La televisione di stato ha interrotto i programmi per dare la notizia della morte di Rabin e il presidente Hosni Mubarak ha ricordato che Rabin ha seguito il tragico destino del presidente egiziano Anouar el Sadat, anch'egli ucciso

Anwar Sadat: anche lui pagò con la vita l'impegno per la pace.

nel 1981 perchè aveva imboccato la stradea della pace.

Un portavoce del governo ha messo in evidenza i pericoli insiti nel diffondersi del terrorismo, di qualunque matrice esso sia.

«Il terrorismo non conosce frontiere. Ha una dimensione mondiale e pertanto la sua condanna deve essere mondiale», ha detto il portavoce con evidente riferimento anche alle azioni terroristiche che stanno sconvolgendo l'Egitto ed altri paesi arabi.

Quanto alle ripercussioni sul processo di pace, il portavoce ha preferito mostrasi cauto.

«E' troppo presto - ha commentato - per giudicare le conseguenze dell'assassinio di Rabin sul processo di pace.

Il terzo polo arabo favorevole ad Israele, la Giordania, ha preso posizione per bocca del ministro degli esteri Abdul Karim al Kabariti: »Per quanto questo avvenimento sia tragico e scioccante, il processo di pace deve andare avanti e non si deve permettere ai terroristi ed ai fanatici nemici della pace di avere la meglio«, ha detto.

Per Arafat, così come per Mubarak e re Hussein di Giordania, l'uccisione di Rabin può rappresentare un duro colpo. La pace con Israele infatti rappresenta ormai per loro una scelta strategica di fondo da cui non possono deflettere senza lasciare spazio alle opposizioni interne, tutte molto agguerrite. Hanno però un asso nella manica e nella loro capacità di giocarlo nei prossimi giorni sta il futuro della regione.

Ma non tutti gli arabi sono tristi. Guerriglieri palestinesi e integralisti musulmani hanno esploso colpi d'arma da fuoco in segno di gioia, ieri sera, in Libano, appena appresa la notizia dell'assassinio del premier israeliano. Le quali le manifestazioni di gioia si sono verificate «in quartieri della capitale e in altre città, come Sidone e Baalbek». Testimoni riferiscono che il cielo di Beirut è stato solcato da centinaia di proiettili traccianti contraerei.

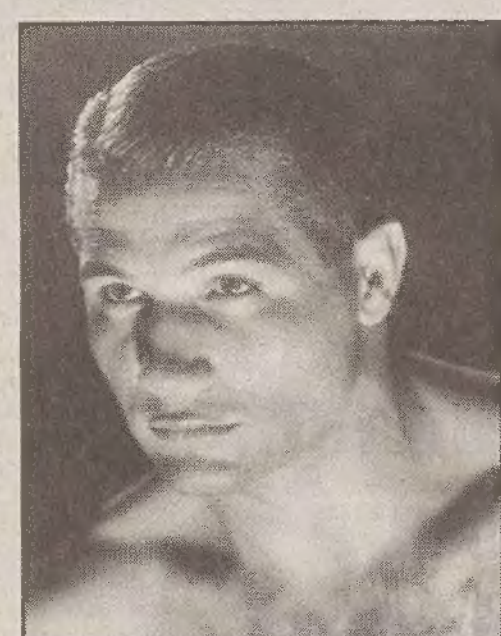
L'ambulanza arriva all'ospedale, ma per il premier non ci sarà speranza.

LA SITUAZIONE DI EMERGENZA

Peres diventa primo ministro

TEL AVIV - Il ministro degli esteri israeliano Shimon Peres ha assunto le funzioni di primo ministro in sostituzione di Yitzhak Rabin. Shimon Peres resta solo. Con la morte di Yitzhak Rabin ha perso il suo rivale di sempre all'interno del partito laburista israeliano, ma anche il suo più coraggioso compagno di strada in Israele nella sfida della pace.

Insieme, il premier e il ministro degli esteri che hanno stretto la mano ai palestinesi, hanno condiviso con l'ex nemico Yasser Arafat il premio Nobel per la pace 1994, ma ora le loro strade si dividono: Rabin è stato fermato da tre pallottole e Peres deve assumere su di sè tutto il peso del governo israeliano e tutti i rischi della volontà di negoziare. Discepolo di Ben Gurion, il «padre» dello stato d'Israele nato nel 1948, in pace come in guerra Peres si è imposto come uno dei grandi protagonisti del suo paese, al cui servizio ha speso quasi 40 anni in posizione-chiave.

Nato nel 1923 a Vishnieva, in Polonia, emigrò in quella che era allora la Palestina del Mandato britannico e qui, nel '40, fu uno dei fondatori di un kibbutz in Galilea, ove lavorò la terra. Trentenne, fu eletto segretario del movimento giovanile laburista.

TRIESTE E IL CINEMA

A cent'anni dall'invenzione dei fratelli Lumière un inserto speciale del «Piccolo»

Trieste e il cinema: un amore a prima vista. Da quando, nel luglio del 1896, nel salone del Teatro Fenice fece la sua apparizione il Cinetografo (un pionieristico apparecchio per la proiezione di immagini in movimento), fra la città e la «settima arte» il rapporto è stato intenso, cordiale, privilegiato. A Trieste il successo popolare del cinema è sempre stato vivissimo: qui sono stati allestiti numerosi «set», qui sono nati attori, registi, critici importanti.

A questo profondo legame affettivo e culturale è dedicato, nel centenario dell'invenzione del cinema, un inserto speciale del «Piccolo» in dieci puntate, che ripercorre vicende e personaggi, storie e memorie di un secolo.

A una prima parte, con la ricostruzione della lunga vicenda delle sale cittadine, seguirà una seconda dedicata ai film girati a Trieste (o su Trieste), agli attori, ai registi, ai critici espressi dalla città, ai rapporti tra la letteratura e il cinema, e tra il cinema e la musica.

Tra i protagonisti di questa carrellata, registi come Giacomo Gentilomo e Franco Giraldi, sceneggiatori come Sergio Amidei, attori quali Elsa Merlini, Laura Solari, Paul Henreid, Alessandro Moissi e i tanti «minori» e «minimi» di cui per la prima volta viene restituita una plausibile fisionomia e, quanto meno, un nome dimenticato. E poi film come «Corriere diplomatico», «Cuori senza frontiere», «Trieste mia», «Senilità», fino a «Va' dove ti porta il cuore» e ai film che proprio in questi mesi si stanno girando a Trieste. Nel segno della continuità di un rapporto davvero speciale.